

Sonno ideale della ragione. Un breve scritto di ottica di un filosofo dilettante nell'Italia Umbertina

Giancarlo Albertini - giancarlo.albertini@gmail.com

Anna Sicolo - Istituto "Leonardo Bianchi", Napoli - anna.sicolo.pas@gmail.com

Abstract: How to find out the difference between a logical and a crazy line of reasoning? Is it possible to adopt a Turing Machine, able to recognize a deceptive subject? «The image of the image is to the image as the image is to the object. An express train could travel for days on the nose of our immense individual, before reaching the end.» Here we consider a short essay by Luigi Martinotti, a young self-taught man, a solitary type, a dreamer, who spent a long time in several lunatic asylums of Umbertine Italy. He describes his ideas about optics and perception philosophy to scientists and cultivated men in Milan, claiming to have an extraordinary discovery that absolutely had to be considered and communicated to mankind. Benedetto Croce says that «a doctor of the asylum, who had been watching over him, was surprised at his clinical case, and with great probity he said, “that in philosophy everyone can think in his own way, and therefore he does not deserve the asylum”.» Since he was later discharged «with a certificate of great improvement, he fell into this insoluble dilemma: “If I was sick before, why have I to be recovered from that illness now? And if I’m healthy now, why had I to be sick before?”»

Keywords: Pseudoscience, Paranoia, Line of reasoning, Benedetto Croce

Ci occupiamo di alcune pagine di ottica o, per meglio dire, di filosofia della percezione scritte da Luigi Martinotti, giovane filosofo dilettante e autodidatta dell'Italia umbertina al quale Benedetto Croce dedicò il saggio *Un indagatore dei misteri dell'universo* (Croce 1905).

Luigi era un personaggio particolare, aveva cercato più volte senza fortuna di attirare l'attenzione di studiosi e uomini di cultura a Milano, a Roma, a Firenze, a Napoli, nel suo continuo peregrinare alla ricerca di finanziamenti per la pubblicazione dei suoi scritti che riteneva importanti per l'umanità tutta. Quando incontra Croce, Martinotti ha circa quarant'anni, ma ha già vissuto complicate vicende e altrettante lo attendono. Ha scontato otto anni di carcere per aver rapito a scopo di riscatto una bambina a Genova. In seguito all'insistente e minacciosa richiesta di attenzione per i suoi scritti, il Prefetto di Napoli lo fece internare come folle nel manicomio del cui archivio Anna Sicolo è ora responsabile e conservatrice. Nuovamente arrestato mentre minacciava con un'arma

giocattolo un attentato al ministro dell'Istruzione Pubblica Giovanni Gentile perché i suoi scritti fossero adottati come testi nelle scuole del Regno, fu ricoverato a Roma, poi trasferito all'ospedale psichiatrico di Mombello, di Collegno e infine di Brescia, dove concluse a ottant'anni una carriera manicomiale lunga circa vent'anni. È del 1888 la lettera agli scienziati *Una scoperta?* il cui manoscritto è stato trovato nella sua camera d'affitto a Genova al momento dell'arresto e che riportiamo integralmente. Di lì a pochi anni gli sarà diagnosticato un delirio paranoico, confermato poi da tutti gli psichiatri che lo seguirono negli anni. Per molti versi Luigi Martinotti sembra un personaggio uscito dalla fantasia di uno scrittore dell'800: una storia familiare degna di Victor Hugo, una storia personale che sembra scritta da Dumas. Operaio in una tipografia, poi fattorino, ferroviere, emigrante in Francia, giocoliere e venditore ambulante di bambole da lui inventate, reo confesso di un tentativo di rapimento e per ciò galeotto, accanito lettore di Goethe, Hegel, Marx e Darwin, era un autodidatta che, negli anni del carcere e nei successivi, scrisse opere che ragionavano di fisica, di matematica e di filosofia, di pluralità dei mondi, della divisione in atomi dei mondi stessi e della divisibilità all'infinito della materia e che cercava contatti epistolari con molti ingegni illustri dell'epoca, tra cui Einstein e Croce. Arrivato a Napoli Martinotti va dal Prefetto a chiedere fondi per la pubblicazione della sua opera; uscirà dalla prefettura scortato da due carabinieri per essere condotto d'urgenza in manicomio (da Dumas a Collodi). In manicomio resterà dieci mesi e ne uscirà "guarito" senza essere stato mai "malato". L'episodio, raccontato da Martinotti stesso nella sua autobiografia, ha spunti da commedia dell'arte. È il 1906, Benedetto Croce, figura di primo piano nel campo della cultura italiana, legge gli scritti che Martinotti gli ha inviato, lo vuole conoscere di persona e scrive su di lui una prefazione molto lusinghiera che si conclude con queste parole: «lo scartafaccio di Martinotti è molto più interessante delle opere di filosofia che presunti o chiari filosofi mi inviano». Solo cinque anni dopo, al congresso di Bologna del 1911 della Società Filosofica Italiana, Croce si scaglierà contro il fisico Federigo Enriques, organizzatore del congresso, definendo i fisici «ingegni minuti, artigiani buoni a fabbricare utensili da cucina...», e, insieme con Giovanni Gentile, darà inizio alla polemica tra il valore delle materie scientifiche e quelle umanistiche con la pretesa superiorità di queste ultime, che resta ancora oggi attuale e di cui sono evidenti le conseguenze nella scuola e nella cultura italiana. La polemica è ben nota, ma fino ad oggi nessuno ha ricordato questo scritto di Croce nel quale egli assume posizioni ben diverse, che certo non sono in linea con la violenta intervista rilasciata al Corriere il giorno del congresso.

È veramente strana la Storia: mentre in Italia prevale l'egemonia culturale di Croce e Gentile, in Europa e più segnatamente nella Repubblica di Weimar, soltanto pochi anni dopo (1919) la Bauhaus di Walter Gropius avrà come principio fondante la fusione tra scienza, arte e artigianato e Giovannino Gentile, figlio amatissimo di Giovanni Gentile, diventerà professore ordinario di fisica teorica a Milano. Non esprimiamo qui un giudizio sulle opere di Martinotti, sulle sue teorie scientifiche e filosofiche. Da un punto di vista medico, la forma e la struttura della sua cartella clinica presentano aspetti singolari rispetto ad altre cartelle dello stesso periodo che abbiamo avuto modo di esaminare, per esempio quello dell'anarchico Caporali: in essa non vi è traccia di anamne-

si, l'esame obiettivo, solitamente molto rigoroso, è appena accennato; non è segnalata la terapia, niente farmaci e presidi terapeutici, in dieci mesi il diario clinico giornaliero è aggiornato solo tre volte, tutto si riduce alla trascrizione, sulla cartella, della biografia del paziente ricavata dall'autobiografia del Martinotti, e ancora, non vi è traccia di una diagnosi di dimissione. È singolare la cosa soprattutto se riferita alla data del suo ricovero in manicomio (aprile 1904). Infatti, il metodo biografico, ispirato forse al socratico *conosci te stesso*, affermatosi come una delle principali pratiche terapeutiche della moderna psichiatria, viene esposto per la prima volta nel 1910 da Jaspers nel suo testo rivoluzionario sulla paranoia; le idee sono poi condensate nella sua *Psicopatologia generale* (Jaspers 1964). Laureatosi in medicina e passato ad insegnare psichiatria alla facoltà di filosofia di Heidelberg, amico di Heidegger, almeno fino all'adesione di quest'ultimo al nazismo, esamina i casi di alcuni pazienti affetti da paranoia, fornendo informazioni biografiche relative ai soggetti in cura e dando un resoconto del modo in cui gli stessi pazienti interpretavano i loro sintomi ponendo così in evidenza «UNA biografia e non invece applicando delle leggi che valgono, con tutti i loro limiti, per OGNI biografia». La cartella clinica di Martinotti presenta tutte queste caratteristiche, per cui ci possiamo chiedere, senza avere ancora una risposta, se l'equipe medica napoletana del prof. Leonardo Bianchi, luminare della medicina, al centro di vaste relazioni di carattere scientifico con l'Europa e in particolare con la Germania, fosse già a conoscenza degli studi di Jaspers. Le teorie pubblicate da Jaspers scorrevano forse come un fiume carsico fra gli addetti ai lavori? È certo che «le ricerche scientifiche diventano filosofiche quando si spingono coscientemente fino ai limiti e all'origine della nostra esistenza».

Partendo dall'assunto che le affermazioni del paranoico si collocano, dal punto di vista dei contenuti, sul piano della verosimiglianza e della plausibilità, ci chiediamo se tra delirio a contenuto scientifico e scienza esiste una relazione di parentela. Se l'affinità sia solo tematica oppure se delirio e scienza siano differenti frutti di uno stesso albero. Da dove passa la linea che divide scienza e pseudoscienza? E tra pseudoscienza e delirio pseudoscientifico (Rossi Monti 2009, pp. 27-32)? Esiste uno stile argomentativo specifico del delirante ed esiste un metodo sicuro per individuarlo? Lo scienziato concepisce delle ipotesi di cui vuole verificare la validità, il paranoico cade in un *ragionamento circolare* chiaramente erroneo, dove la possibilità è *trovata* retrospettivamente da ciò che essa serve a dimostrare. Lo scienziato usa una logica lineare di tipo teleologico, il paranoico usa una logica circolare (Arieti 2014, pp. 211-223). Sembra proprio tutto chiaro! Si tratta di uno schema tanto semplice da risultare semplicistico!

La paranoia è un disturbo mentale inquietante, pericolosamente confinante e intrecciato con quello che si considera la normalità. Vogliamo sottolinearne alcune caratteristiche che mettono in luce i meccanismi profondi della costruzione del pensiero argomentativo scientifico in generale. Utilizziamo uno schema di van Eemeren-Grootendorst (1995) ispirato alla teoria degli atti linguistici di Austin (1962) e Searle (1969), secondo la quale il linguaggio è uno dei modi di agire sul mondo, un tipo particolare di azione compiuta interamente attraverso mezzi linguistici. Essendo un'azione, esistono condizioni che devono essere rispettate perché l'atto linguistico possa essere giudicato *felice*, cioè compiutamente realizzato.

| Condizioni di felicità dell'atto argomentativo | | |
|---|-------------------------|--|
| Condizioni di riconoscimento | | L'interlocutore deve essere messo in condizione di riconoscere che si trova dinanzi ad una argomentazione |
| Condizioni di correttezza | Condizioni preparatorie | Il parlante deve credere che ci sia effettivamente bisogno di difendere la propria idea e dunque che l'interlocutore non creda già a quell'idea e non sia disposto ad accettarla senza giustificazioni |
| | Condizioni di sincerità | Il parlante deve sostenere un'idea in cui crede veramente |
| Condizioni di successo | | Il parlante deve riuscire a provocare nell'ascoltatore una qualche risposta |

Il persuadere fa parte del grande gioco del pensare. È un bisogno che chiede di essere soddisfatto. A differenza del discorso schizofrenico che è idiolettico, quello paranoico è pubblico e comunicativo. La costruzione del discorso paranoico è fortemente indirizzata verso l'esterno, tesa a convincere, utilizza lessico, semantica e sintassi in gradi raffinati. Si adatta perfettamente alle più diverse situazioni comunicative, controlla con freddezza, soppesa e calcola i messaggi. Non grida le ragioni, aggira tutti i possibili ostacoli attraverso una impressionante quantità di tattiche linguistiche atte a muovere ragione e sentimento (Piazza 2001, p. 261). Dimostra attaccamento anche al limite dell'ossessione alle proprie idee e alle proprie convinzioni, al frutto del lavoro di ricerca e ostinazione nella volontà di convincere gli altri della giustezza delle proprie tesi. Il paranoico è impegnato a persuadere, ma non accetta di esser persuaso. Questo brano di Paul Watzlawick ci aiuta a capire quali possano essere le difficoltà di comunicazione (Watzlawick 2007, pp. 299-300):

Pensate al caso di un uomo che ogni venti secondi batte le mani. Quando gli si chiede il motivo del suo strano comportamento, risponde: «Lo faccio per far scappare gli elefanti». «Elefanti? Ma non ci sono elefanti, qui» si stupisce chi chiede. «Visto?» replica l'uomo, «funziona».

Come lo si può persuadere senza rompergli i polsi? Per quanto riguarda le condizioni di successo il documento di Martinotti rivela aspetti interessanti e inquietanti. Egli presenta i suoi scritti con insistenza agli scienziati, chiede ascolto e attenzione, anzi la reclama. È fuori dal mondo accademico, per farsi conoscere, per far conoscere le sue idee, deve far recapitare a casa dei "colleghi" i suoi manoscritti e richiederne la lettura. Non può confidare nell'essere letto spontaneamente. Nei club accademici l'ingresso è riservato ai soci. Dice William James: «Se fosse realizzabile non ci sarebbe pena più diabolica di quella di concedere a un individuo la libertà assoluta dei suoi atti in una società in cui nessuno si accorga di lui».

Le condizioni di successo vengono soddisfatte, dal momento che esse sono valide in qualsiasi modo reagisca l'interlocutore. Qualsiasi atto perlocutorio valida per così dire l'argomentazione, indipendentemente dal fatto che esso risponda a quello che colui che argomenta avrebbe desiderato. Il fallimento consiste dunque nell'essere ignorato! È questo per Martinotti il vero motivo di ansia e disappunto. Ci racconta Prezzolini in riferimento al manoscritto di un suo libello di anni successivi:¹

Ha inviato il suo libro ad Einstein; ma questi non ha risposto; se gli rispondeva e accettava il contraddittorio, egli, il Martinotti, lo avrebbe sgominato con una sola domanda: Dica lei, Einstein, che vuol spiegare il mondo con le matematiche, qual è il primo numero e qual è l'ultimo. Se non lo sa dire, che cosa può pretendere di spiegare? Peccato che Einstein non abbia risposto.

Di lui dirà il direttore del San Francesco di Sales che è un soggetto seriamente malato, «perché ha torto», e ha torto, «perché non ha fatto studi regolari».

Come mai quindi le argomentazioni dei paranoici, anche se rispettano le regole, non convincono, suscitano una sensazione di bizzarria, se non di assurdità? Il problema è che un ragionamento, per convincere, non deve solo essere formalmente corretto. Se così fosse la gran parte dei nostri ragionamenti quotidiani sarebbero destinati al fallimento. La questione è stata affrontata da Aristotele nel tema degli *endoxa*, anche se la questione è piuttosto spostata che risolta.

Riportiamo qui di seguito il testo della lettera indirizzata da Martinotti agli illustri scienziati.

Una Scoperta?

Ill.mi Scienziati,

non essendo ancora la scienza giunta all'apice d'ogni saper mi lusingo non vorranno subito considerare assurdo quanto sto per esporre, ma anzi benignamente riflettendoci si degnano dare il loro pregiato giudizio. Dominato da un instancabile bisogno di sempre scrutare il perché ed il come su ogni cosa, sì da rendermi taciturno e poco socievole; considerando tempo fa il nostro modo di vedere mi ravviluppai talmente in strani ragionamenti che se non sono un'assurdità sono al certo (oso dirlo) una gran scoperta. Invano cercai, frugai per ogni dove, nessuno seppi trovare che accennasse a ciò in proposito, onde stanco di più cercare mi rivolgo direttamente a loro, come a strada più breve e più sicura. Pensavo adunque: Noi, spiriti vitali, racchiusi fra mura opache mai ci fu dato vedere esternamente nemmeno dagli occhi, i quali altro non sono che lenti dimensionanti le cose secondo la loro formazione. Lasciando ora a parte tutti gli scientifici ragionamenti geometrici, sugli angoli di rifrazione e riflessione che basati su regole fisse sono indiscutibili, prendiamo ad esaminare logicamente questo meraviglioso senso. La Vista. Il credere che tutto quanto ci

¹ Vedi Giuseppe Prezzolini in «Il Resto del Carlino», 28 aprile 1922.

circonda stelle, monti, mari città, parenti, noi stessi, siano cose visibili, è un assurdità. Noi non abbiamo mai visto le cose, ma la loro immagine. La scienza ottica confonde la retina, con noi stessi, questa vede cogli occhi, noi col nervo ottico il quale ci fa concepire le immagini nella retina impresse, piccole quali in essa si trovano. Ma ciò lo disdice chiunque parmi mi si dica da ogni parte, poiché noi vediamo l'oggetto ben assai più grande dell'immagine impressa nella retina, ma presto ne sarete paghi rispondo loro, ed ecco come. L'immagine dell'immagine, sta all'immagine come l'immagine sta all'oggetto. Ora l'immagine che a noi pare di vedere nella retina di un altr'occhio non essendo l'immagine dell'oggetto, ma l'immagine dell'immagine che seguendo le giustissime regole ottiche si rimpicciolisce, in proporzione di essa immagine come questa all'oggetto, ne viene che la più volte suindicata immagine, è precisamente della grandezza che noi vediamo le cose, e queste di grandezza assai maggiore come quella che passa tra l'immagine e l'immagine dell'immagine. È il meraviglioso quadro variabile della retina che disposti naturalmente oggetti, ombre, luci, ci lascia percepire persin le distanze come da uno specchio. Qual sarà dunque realmente la natura, se solo il riflesso ci affascina, e famosi pennelli, celebri penne, sommi poeta, suscitò che celebrarono le lodi in vario stile? Considerato il rimpicciolimento dell'immagine dell'immagine, a mille volte circa più piccola dell'immagine, ovvero dell'oggetto che a noi pare realmente di vedere, si deduce essere l'uomo mille volte circa più grande di quanto appare, quindi resta logico che sulla retina di un tant'uomo possano disegnarsi figure della grandezza con cui le percepiamo, ciò che altrimenti resta inconcepibile. Mi spaventa l'idea di descrivere una sì favolosa grandezza, ma non mi meraviglia, poiché quella non è ancora la propria grandezza naturale, ma infinitamente più piccolo o più grande esso ancora può essere. Non intendo con ciò accennare agli spazi che separano l'un l'altra le molecole che già è cosa nota, ma alla mancanza di una misura estranea ad ogni regola di proporzione onde accertarsene. La lente oculare occupa un punto dell'infinita scala di gradazione a cui va soggetta un'immagine, chi può solo approssimativamente accertare quale di detti punti appartenga la vera dimensione? Chi mi assicura che il Sole da tutti creduto sì vasto non sia sì piccolo da potersi appendere qual lampada nel nostro Duomo (quando questi non variasse l'apparente sua dimensione) cosicché la terra proporzionata ad esso, rimanga, per chi guardasse col modo di vedere nostro attuale, quasi invisibile, e noi, colle città e regni, altrettanti oggetti ultramicroscopici? Oppure non sarà l'uomo sì gigantesco da intascarsi quale birillo il nostro globo, (semprecché questi non variasse l'apparente sua dimensione) sì che la terra proporzionata ad esso, per chi guardasse col modo di vedere nostro attuale si scorgerebbe polvere solo degno di funzionare qual atomo nel tessuto animale? Sul naso del suaccennato immenso individuo, potrebbe viaggiare per giorni e giorni un nostro treno diretto, prima di giungere all'estremità. Una prolungata illusione ci rende più proclivi il credere essere questo nostro stato di concentrazione più naturale e adatto, che, non la straordinaria dilatazione a cui andrebbe soggetto l'uomo gigantesco, ovvero l'immenso concentramento del sole lampada; ma quando si consideri che ogni cosa ingrandendo, o diminuendo in proporzione, nulla altera le nostre condizioni e abitudini attuali, riescono accettabili i due suaccennati, opposti paragoni, nulla affatto esagerati poiché, nel primo caso, se un oggetto si sottrae all'occhio, ciò non toglie ch'esso esista, nel secondo, non credo che l'infinito difetti di spazio. Strambo sarebbe infatti il non sapere se microscopici o giganteschi siamo; ma forse che grandezza naturale non esista, e inconcepibile sia quale eternità? Nelle lunghe e

instancabili mie ricerche, vidi una sola probabilità di riuscita, cioè guardando ad occhi chiusi. Povera Vista, Senso che sovra gli altri stai per eccellenza, se così è, rovinerai smascherata dalla tua falsa base, ma non disperare, poiché te seguiranno i tuoi sudditi, e l'udito che a te siede vicino, per meraviglia, non saprà assicurarci se la voce nostra tuoneggiante sia quale cannone, o flebile quale ronzare d'insetto, essendoché, l'eco, e non il suono noi sentiamo. Perché si deve posar tranquilli su convinzioni da nessuno garantite se non dall'apparenza? Ciò nulla pregiudica i nostri interessi come al sapere che la terra giri, ma si sappia pertanto, così la scienza avrà altra materia per indagare il vero. Sonno ideale della ragione². Mi lusingo che dallo stile incerto e scolorito, rilevando la mia poca erudizione, sapranno perdonare la noia a loro recata, e mi onoreranno di una spiegazione che attualmente non spero d'avere, se non da che sappia guardare senz'occhi, udire senz'orecchi.

Milano. 8 Aprile 1888

Della S.V. Ill.ma Devot.mo Ammiratore

Martinotti Luigi

Tutto ciò vorrei dare alla stampa, quando lei, sì gentile, lo giudicasse degno, ciò spero di sapere domani, mandando a prendere la risposta dal latore della presente. Scusi.

Bibliografia

- Arieti S. (2014). *Interpretazione della schizofrenia*. Roma: L'Asino d'oro.
- Austin G.L. (1987). *Come fare cose con le parole*. Genova: Marietti.
- Croce B. (1905). *Un indagatore del mistero dell'universo*, in Croce B., *Saggio sullo Hegel. Seguito da altri scritti di Storia della Filosofia*. Bari: Laterza, pp.423-432.
- Jaspers K. (1964). *Psicopatologia generale*. Roma: Il pensiero scientifico.
- Piazza F. (2001). *Persuasione e follia. Osservazioni sull'argomentazione delirante*, in Pennisi A., Cavalieri R. (a cura di), *Patologie del linguaggio e scienze cognitive*. Bologna: Il Mulino, pp. 245-261.
- Rossi Monti M. (2009). *Paranoia, scienza e pseudoscienza. La conoscenza totale*. Roma: Giovanni Fioriti Editore.
- Searle J. (1976). *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*. Torino: Boringhieri.
- Szasz T.S. (1966). *Il mito della malattia mentale. Fondamenti per una teoria del comportamento individuale*. Milano: Il Saggiatore.
- van Eemeren F.H., Grootendorst R. (1995). *The Pragma-Dialectical Approach to Fallacies*, in Hansen H.V., Pinto R.C. (eds.), *Fallacies. Classical and Contemporary Readings*. University Park, Pennsylvania: Pennsylvania State University Press.
- Watzlawick P. (2007). *Guardarsi dentro rende ciechi*. Milano: Ponte alle Grazie.

² Titolo di un'acquaforte di Goya del 1797: un uomo addormentato intorno al quale prendono forma sinistri uccelli notturni, inquietanti volti ghignanti e diabolici felini. L'aggiunta dell'aggettivo *ideale* rende il senso nascosto dello scritto di Martinotti.